

“IMPRESA E ISTITUZIONI”

Lezione aperta, Castellanza, 24 gennaio 1995

Antonio Di Pietro

Genti.mo Rettore, Stimatissime Autorità, Carissimi studenti,

Innanzitutto grazie per essere qui ad incoraggiarmi in quella che potrebbe essere la mia nuova attività e che, confesso, affronto con trepidazione e preoccupazione ma anche con sincera convinzione.

Come ha giustamente ed opportunamente evidenziato il Rettore Bussolati quello di oggi non è propriamente una lezione, quanto piuttosto un primo incontro informale con Voi studenti un po' per iniziare a conoscerci, un po' per fare il punto della situazione.

L'Università Cattaneo, che ogni giorno che passa apprezzo sempre di più, mi ha proposto di tenere un ciclo di lezioni all'interno del corso "Istituzioni ed Imprese" ed io, pur nei limiti delle mie capacità ed esperienze, ho accettato di slancio - e non me ne pento - perché, dopo essermi adoperato alla repressione dell'illecito, vorrei ora cimentarmi in altri due settori chiave: quello dell'educazione e quello della prevenzione.

In questo modo spero anche di mettere il cuore in pace ai tanti "beneinformati" che ogni giorno mi trovano un lavoro nuovo o mi danno per certo in questo o quell'incarico. Non a caso, ultimamente, c'è stato chi mi ha messo a capo di un fantomatico partito, chi mi ha dato per sicuro Ministro, chi addirittura per possibile Premier o chi mi ha fatto diventare Superispettore delle tasse, alla guida di un organismo "cacciaevasori", denominato S.I.S..

Al riguardo è bene sapere che, nelle intenzioni di chi l'ha ideato, il S.I.S. dovrebbe rappresentare solo un organismo di Polizia interna dell'Amministrazione finanziaria per controllare gli arricchimenti illeciti dei propri dipendenti. Allo stato, però, esso non ha alcuna possibilità di reale funzionamento essendo solo una sigla, di futuro legislativo incerto, senza mezzi, senza

strutture ed autonomia e con il rischio di configgere con un'altra sovrastruttura già esistente, il SECIT, al quale già spettavano i poteri che oggi si vogliono attribuire al S.I.S., ma che di fatto non ha mai esercitato con incisività essendosi scontrato con quelle stesse pastoie burocratiche in cui oggi verrebbe a trovarsi questo nuovo organismo se non venisse meglio ridisegnato con appositi emendamenti in sede di conversione in legge dell'attuale decreto (senza contare il fatto che non si vede perché dovrebbero essere controllati i patrimoni dei soli dipendenti dell'Amministrazione finanziaria e non anche di tutti quegli altri appartenenti alla Pubblica Amministrazione che pure maneggiano il denaro dello Stato).

In queste condizioni, cari studenti, vedete come sia prudente - e più umanamente coinvolgente - stare qui con Voi a ragionare insieme sul futuro di "Istituzioni ed Imprese".

Naturalmente per fare ciò è necessaria la previa autorizzazione del C.S.M. che spero possa arrivare al più presto. D'altronde, come sapete, le lezioni dovrebbero cominciare alla fine di febbraio e spero che per quella data possano essere superate le varie formalità burocratiche.

Ma veniamo a noi ed all'oggetto specifico di questo mio intervento o meglio della presentazione a Voi non tanto della mia persona quanto del contenuto del corso e delle ragioni per cui l'Ateneo ha ritenuto di inserire questo ciclo di lezioni nella formazione didattica di futuri manager.

Come è stato precedentemente accennato, accanto al ciclo proprio delle lezioni, l'Università Cattaneo intende realizzare un apposito Centro di studio e di ricerca sui temi dell'economia e dell'impresa per gli operatori del diritto, a cui speriamo possano dare il proprio contributo di idee e di proposte:

- sia gli organismi e i soggetti interessati (mi riferisco agli Enti pubblici, ai rappresentanti di categoria, gli imprenditori pubblici e privati);
- sia gli accademici e gli operatori del diritto (sulla base delle loro esperienze e formazione culturali);
- sia infine quella parte della società civile più accorta e lungimirante che non vuole essere solo spettatrice di decisioni che le calano addosso dall'alto ma che vuole essere protagonista attenta del proprio quotidiano e costruttore partecipe del proprio futuro.

In verità, già alcuni mesi addietro in occasione di un contestato mio intervento a Cernobbio, avevo lanciato l'idea giapponese del "Kyosey", cioè del "collaborare insieme", imprese e istituzioni. In quella occasione, però sono stato addirittura accusato di cospirazione e di attentato alla Costituzione per essermi intromesso in attività riservate all'Esecutivo e al Legislativo ed io come giudice non mi sarei dovuto permettere di esprimere alcun suggerimento. Già perché solo di suggerimento si trattava e non di un tentativo di travalicamento di Poteri.

Cari studenti, purtroppo dovete imparare presto che "non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire", di chi cioè, come nella fattispecie, abbia cercato (all'apparenza riuscendoci) a spegnere

un'idea non perché ritenuta sbagliata ma perché abbarbicato alle proprie prerogative, ai propri privilegi al proprio "orticello" da coltivare.

Ora però le cose sono cambiate, sia perché l'idea di un centro studi nasce all'interno di una Università (anzi proprio in questa Università che ha il compito di formare manager d'azienda), sia perché è stato lo stesso Capo dello Stato che, nel suo discorso augurale di fine anno, ha rilanciato l'idea di "uscire da Tangentopoli".

Sul punto è bene capirsi e, per quanto mi riguarda, è bene spendere qualche parola in più per evitare di essere fraintesi.

L'attuale sviluppo democratico del nostro paese è mosso da "incertezze" e uno dei fattori di queste incertezze è il ristagno dell'economia e della politica.

Una delle cause di questo ristagno, e forse la principale, deve essere considerato il "blocco del sistema delle imprese", strozzate fra bisogno di trasparenza e necessità di riconquistare e mantenere il mercato.

Ho affermato a Cernobbio e riaffermo qui che, per nessuna ragione (nemmeno per contingenti esigenze di ripresa economica), può essere leso il principio della legalità per cui, ineluttabilmente, tutti coloro che hanno sbagliato devono essere giudicati (sia per il passato, sia in futuro, sia per i fatti già accertati sia per quelli ancora da scoprire).

E però, altrettanto ineluttabilmente, bisogna prendere atto che, se non si ridà efficienza alle imprese - e ancor più alla politica - si rischia la bancarotta economica mentre ogni moderna democrazia ha bisogno di un sistema politico-economico sano, efficiente e trasparente.

Cosa fare, allora? Certamente bisogna darsi una "regolata", nel senso che bisogna riscrivere le regole nei rapporti fra impresa e politica, fra politica e cittadini, fra trasparenza ed efficienza, fra diritto all'informazione e rispetto dei cittadini, fra lotta alla criminalità e garanzia delle libertà fondamentali degli individui, fra "effettività" della norma ed "esigibilità" della stessa.

Ecco allora l'idea di riprendere, nonostante tutto e nonostante le critiche, l'idea del Kyosey, il tentativo reiterato cioè di passare dalla fase della "contrapposizione" a quella della "collaborazione".

Cosa può fare allora una Università - e coloro che ivi vi operano - se non appunto offrire il proprio contributo scientifico che, unitamente agli apporti culturali degli altri operatori del diritto e dei rappresentanti della società civile, possa servire per mettere a punto degli strumenti giuridici da consegnare alla riflessione dei nostri rappresentanti politici o meglio di quella parte di essi che invece di "fare gli offesi" per giustificare la propria inerzia ritiene più doveroso rimboccarsi le maniche per guadare il fiume del ristagno economico, unendo gli sforzi in quell'ottica del "Kyosey", ovvero del "collaborare per costruire"?

Ho proposto, quindi, alle Autorità accademiche di questo Istituto di raccogliere la "prima bozza" ideata a Cernobbio e presentata alla Statale, e di elaborarla insieme a tutti gli altri spunti che i soggetti volenterosi ed interessati vorranno apportare e così rispondere concretamente - anche se in piccolo e solo in una logica propositiva e di servizio - all'appello del Capo dello Stato.

Il frutto di questo studio e ricerca potrà essere discusso in un apposito convegno che l'Università si è dichiarata disposta a realizzare per poi presentarlo alle Autorità competenti.

È poco? È troppo (nel senso, che la proposta invade campi altrui)? Non lo so e comunque non è questo lo spirito per cui essa viene reiterata. Noi volevamo e vogliamo solo affermare che è possibile, e anzi doveroso, trovare una soluzione tecnica giuridica che consenta al Potere legislativo di avviare una legge che "chiuda Tangentopoli" nel rispetto del principio della legalità: processi per tutti i fatti commessi, normativa più severa per reprimere le corruzioni future, riti alternativi e misure premiali per chi intende "rompere con il passato".

So bene che nell'originaria proposta vi sono delle ipotesi di soluzione che lasciano perplessi (quali ad esempio la causa di non punibilità, l'obbligatorietà della misura cautelare, il patteggiamento allargato, la previsione unica del reato di corruzione e concussione e così via): ma questo è appunto il merito della discussione e del dibattito che con la creazione di questo centro studi all'interno dell'Università Cattaneo si vuole portare avanti proprio per dare spazio a tutte le voci e per riflettere su tutte le linee di pensiero, in modo da dare al legislatore tutti gli strumenti di valutazione necessari per prendere le decisioni più responsabili nell'interesse del paese.

Naturalmente il nascente Centro non vuole essere solo una "maschera" per coprire l'interesse ad "uscire da Tangentopoli" e per questo esso diversificherà le proprie ricerche anche in altri settori che di volta in volta saranno ritenute di interesse collettivo; fra questi, riteniamo che meritano attenzione - in un Ateneo rivolto alla formazione di manager aziendali - e in tal senso abbisognano di iniziative propulsive:

- la riforma fiscale, in cui prevalgano migliori criteri distributivi del carico tributario, una maggiore selezione e responsabilizzazione della spesa pubblica, la riduzione dell'evasione e la lotta alla corruzione;
- l'oggettività dell'informazione e i confini del diritto di cronaca al fine di evitare sia ingiustificate invasioni nel mondo privato dei singoli sia che il cittadino perda fiducia nel sistema informativo che, come ci ha ricordato ieri il Cardinale Martini, ultimamente "trasgredisce sempre più il principio di oggettività", mentre tutti sappiamo e comprendiamo come l'informazione libera e responsabile costituisca la roccaforte della democrazia;
- la legislazione sulla trasparenza nei pubblici appalti con l'obiettivo non di impedire il libero gioco della concorrenza ma piuttosto di salvaguardare le regole del mercato per evitare

danni non solo all'Amministrazione ma anche alle imprese ed in definitiva alla collettività tutta.

Al riguardo devo dire che sono onorato e vaglierò con attenzione (nei limiti delle concrete possibilità che il mio ruolo in divenire mi impone) l'invito rivoltomi dal centro studi dell'I.G.I. - Istituto Grandi Infrastrutture, creato dalle più grandi e qualificate imprese di lavori pubblici (siano esse pubbliche, private e cooperative) - di assumere la responsabilità del neo-costituito "Osservatorio sulle gare pubbliche"; ciò vuol dire che, finalmente, il sistema delle imprese si vuole scrollare di dosso la cappa del sistema imprenditorial-partitico lottizzato e corrotto e vuole "bonificare il mercato", nella ritrovata convinzione che solo il fisiologico gioco della concorrenza potrà evitare nuove degenerazioni del sistema.

Recentemente sono stato in Turchia e ho potuto constatare che anche la Confindustria di quel Paese si sta dando un "codice morale di comportamento" dell'imprenditore in cui sono previste apposite sanzioni per chi non lo rispetta e ciò al fine di drenare il fenomeno corruttivo e collusivo che anche lì mi si è detto essere molto presente.

Insomma, oggi si sta universalmente prendendo atto che la "corruzione non paga" all'impresa neanche in termini di profitto, tanto è vero che con l'avvento della 1ottizzazione ambientale" si sono venuti affermando nuovi modelli di pseudo imprenditori e affaristi che apportano solo danni alla sana imprenditoria.

Pensate che negli Stati Uniti è stato ulteriormente inventato il ruolo del "Private Attorney General" per la tutela degli interessi anche del cittadino-imprenditore.

Con questo non voglio dire che la colpa di ciò che è successo (e, permettetemi di dire, di ciò che può ancora concretamente succedere) sia stato e sia solo del politico o del Pubblico Ufficiale.

Anzi, dalla esperienza passata possono trarsi alcune considerazioni di carattere sistematico che, entrando nel vivo della conversazione odierna sull'oggetto "Impresa e Istituzioni", possono così riassumersi:

1 - Molte grandi scelte politiche-imprenditoriali (ad esempio grandi lavori di ricostruzione e riconversione industriale, ridistribuzione territoriale delle imprese e della manodopera, grandi appalti e concessioni esclusive, individuazione delle priorità, accesso privilegiato e non concorrenziale ad alcune grandi commesse pubbliche, previsione di fondi in appositi capitoli di bilancio piuttosto che in altri, ecc.) sono state decise consensualmente - nello stesso "banchetto" - tra imprese potenti e potentati politici (mi verrebbe da dire politici "patentati");

2 - Dal punto di vista giuridico (ed anche morale) è da valutare diversamente la posizione dell'imprenditore che deve o ha dovuto sottostare al pagamento di un "pedaggio" per poter lavorare da quello dell'imprenditore che scientemente ha anteposto o sostituito alla propria professionalità una sistematica attività corruttiva o comunque si è adeguato a questo più facile

canale di accesso al mercato pubblico. Insomma, scendendo nel concreto, per poter giudicare, si deve guardare caso per caso ben potendovi essere occasioni in cui sia l'imprenditore ad avere una "posizione dominante".

Pensate ai numerosi casi in cui non è l'imprenditore a raccomandarsi al pubblico ufficiale o al politico ma viceversa sono questi ultimi a chiedere "i buoni uffici" dell'imprenditore per un trasferimento o per una nomina importante. Alla base di tutto vi deve essere allora la valutazione del "rapporto di forza" che in concreto si realizza tra i due gruppi di soggetti.

A volte, infatti, possiamo trovarci di fronte all'"imprenditore forte" che impone o comunque condiziona e indirizza la scelta del politico o del pubblico ufficiale verso la decisione che egli ritiene più conveniente alla propria impresa. Un esempio tipico sono talune attività di "lobbying", da taluni chiamate "lobbying parlamentari", attività cioè di per sé lecite (giacché ogni imprenditore ha diritto di magnificare i propri prodotti e le proprie capacità di lavoro) ma che a volte si risolvono in indebite pressioni per far adottare decisioni politiche finalizzate non al "bene collettivo" ma al contrapposto "interesse individuale".

Ora tutti comprendiamo che in una società capitalista gli interessi individuali e d'impresa devono essere salvaguardati e migliorati ma nessuno può permettere che, in una evoluta democrazia, essi siano anteposti al "bene sociale", con il quale invece devono coniugarsi ed anzi essere funzionali.

3 - Questi anomali comportamenti dell'imprenditore non possono però distogliere l'attenzione dai casi in cui è stato ed è il politico (direttamente o tramite i propri "funzionari pubblici di riferimento") ad applicare capziosi e strumentali ostruzionismi che mettono in condizione l'imprenditore - che deve "correre" a bussare le porte del potere per mantenere in piedi la propria azienda - di accettare di versare la "minestra" che gli viene richiesta per "non saltare dalla finestra".

4 - Nell'alveo delle ripartizioni di massima dei vari comportamenti devianti vi è anche da considerare ciò che si è verificato in questi ultimi anni laddove, in occasione di pubblici appalti o di commesse pubbliche, oserei dire sistematicamente, è stato applicato il cosiddetto "Dazio di partecipazione" ovvero, come efficacemente li ha definiti il prof. Sapelli, casi nei quali l'imprenditore paga la "tassa di iscrizione al Club", paga cioè per poter essere considerato "Imprenditore amico" o "Imprenditore di partito".

La storia giudiziaria di questi ultimi tempi ci ha spiegato quella che tempo addietro mi sono permesso di chiamare "corruzione post-moderna" ovvero la suddivisione - per aree ideologiche di appartenenza - delle imprese che lavoravano nel settore pubblico - sicché ognuna di esse venivano accreditate vicino a questo o a quel colore politico e conseguentemente diventavano assegnatarie di quote di appalto o di "riserve di contratti" a seconda del peso specifico del proprio sponsor nel panorama politico emergente in quel dato momento. Ricordo il caso di un imprenditore che

volendosi iscrivere anche lui al "Club" si è sentito rispondere che, sì, in fondo, questo "onore" gli poteva essere concesso ma solo a condizione che si impegnasse a sostenere politicamente il leader politico con almeno un miliardo di lire. Ricordo anche i casi in cui taluni imprenditori, per non farsi qualificare politicamente (attesa la aleatorietà del potere in capo al notabile di turno) si recavano di nascosto a pagare gli sponsor di più colori politici in modo da tenerseli buoni tutti (anzi erano disposti a dare qualcosa in più purché in nero e in modo non ufficiale, cosa questa tanto cara anche a taluni portaborse dei politici che così potevano fare la "cresta").

Come vedete, in questi casi non vi è una diretta relazione fra l'appalto conseguito e il denaro versato ed è difficile configurare ipotesi delittuose penalmente rilevanti, oltre la residuale figura di illecito finanziamento al partito (senza contare il fatto che, di regola, fra l'imprenditore che paga e il politico che riscuote vi è di mezzo il "portaborse" che "tratta e raccoglie" e, all'occorrenza, si sacrifica accollandosi tutte le colpe sia davanti all'Autorità giudiziaria sia sull'altare biblico dell'opinione pubblica).

La soluzione, allora non può che passare attraverso un "codice deontologico" che le imprese devono darsi e rispettare proprio perché così tutte hanno la possibilità di partire dallo stesso punto.

Dalla partitocrazia alla meritocrazia, dunque: è questo, non tanto lo slogan, quanto l'obiettivo cui l'imprenditore deve mirare se vuole superare il guado del ristagno dell'economia di cui dicevamo all'inizio e se vuole porre fine a quella che il prof. Sapelli ha definito la "balcanizzazione della politica"; evitare cioè, come ha ricordato di recente ai giovani industriali il prof. Vitale, ciò che sin nel 1763 l'economista lombardo Pietro Verri aveva profetizzato: "... a forza di voler essere furbi diventiamo il rifiuto dell'Europa dopo esserne stati i maestri...".

Meritocrazia vuol dire innanzitutto capacità imprenditoriale ma vuol dire anche libertà economica, riaffermazione delle regole della concorrenza e del mercato, smantellamento della burocrazia e dello statalismo, esaltazione delle capacità creative.

Meritocrazia vuol dire soprattutto che "una libera impresa deve vivere e svilupparsi in una sana istituzione": ecco quindi l'essenza del ciclo di lezioni che, nell'ambito di questo secondo semestre, l'Università Cattaneo, vuole riservare a Voi studenti del 4° anno. Un corso (quello di "Istituzioni e imprese") che si articolerà, per complessive 50 ore circa, lungo tre direttive, (storica, giuridica e etica), ognuna delle quali sarà curata da un gruppo diverso di docenti. Per quanto mi riguarda, mi dovrei occupare di alcune lezioni, per complessive circa 15-20 ore, su Etica e diritto nell'impresa.

Naturalmente parleremo di "Istituzioni", partendo dal significato più ampio del termine fino ad esaminare alcune istituzioni che interagiscono direttamente con il sistema delle imprese. Anzi tenteremo di studiare e analizzare se la stessa impresa possa essere qualificata una "Istituzione", ed, in caso positivo, in che limiti e in che termini.

Parleremo di "Istituzione-apparato" e di "Istituzione-valore" per distinguere concettualmente gli organismi pubblici che possono qualificarsi Istituzioni da quei "valori -simboli", ovvero da quelle che il prof. Silva chiama "regole del gioco" (assumenti valore istituzionale) che sono alla base della pacifica convivenza e del corretto sviluppo sociale.

Le Istituzioni-valore possono assumere forme assai diverse. Possono essere vincoli formali (come le norme giuridiche, da quelle a contenuto supremo quale la Costituzione a quelle di gestione amministrativa) o informali (come le convenzioni o i codici etici di cui abbiamo fatto cenno in precedenza).

Certo è che vi devono essere - a fianco di questi valori - efficienti istituzioni-apparato, ovvero organi che stabiliscano le regole di comportamento e le sanzioni in caso di inosservanza.

È evidente, quindi, l'interesse per la società civile di darsi delle istituzioni capaci, il buon funzionamento delle quali è condizione primaria di benessere sociale e sviluppo economico (oltre che, naturalmente di rispetto delle libertà democratiche).

A ben guardare e dal punto di vista economico, l'efficienza delle istituzioni si misura appunto dalla sua capacità di incentivare i soggetti ad un comportamento che trasformi l'interesse soggettivo in un interesse collettivo.

Dal punto di vista dei "valori", poi, il cambiamento del percorso di una istituzione dipende anche dal peso della "voce" dei soggetti interessati che, in una società a regime rappresentativo-parlamentare, si esprime soprattutto nell'arena politica. I partiti politici sono, appunto la voce del popolo o almeno questo è il compito che anche la Costituzione aveva loro riservato allorché, affermando nell'art. 49 che "tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti", li ha trasformati in "anelli di congiunzione" fra la volontà popolare e le istituzioni-apparato che la rappresentano.

Invece, l'assenza di una gestione democratica interna nei partiti ha impedito il tempestivo ricambio generazionale, ha generato la prassi del voto di scambio, ha comportato il rastrellamento delle tessere, ha creato "nuove parrocchie" o "nuove feudalità" come già nel 1904 vennero chiamate dall'economista Pareto che paragonò l'intreccio occulto delle attuali oligarchie di potere a quei Signori di una volta che adunavano i Vassalli per fare la guerra e ricompensarli con le spoglie dei vinti.

Insomma, i partiti tradizionali, forti del privilegio costituzionale loro riconosciuto, hanno accentuato nel tempo, purtroppo a dismisura, la loro intromissione nella gestione della "cosa pubblica" e nella lottizzazione di ogni posto di comando della "Istituzione- apparato". Essi si sono cioè trasformati da "portatori di libertà" in "nuovi detentori del potere".

Abbiamo avuto, così, l'avvento della "partitocrazia", sinonimo di occupazione di ogni posizione dominante all'interno delle Istituzioni, animata da una "insana sete del potere", che ha travolto, nella sua degenerazione, un'altra istituzione simbolo, quella del "sistema delle imprese".

Occorre, ora e subito, "invertire la rotta" e di questo deve farsi carico l'Istituzione per eccellenza e cioè il "popolo" che deve "alzare la voce" (sia nel senso che deve tornare a farla sentire con vigore contro ogni distorsione o involuzione democratica, sia nel senso che deve alzare il 1ivello morale" dei propri rappresentanti, in occasione dell'esercizio del proprio diritto di voto).

"Invertire la rotta" non vuol dire anche che l'impresa deve divorziare dalle Istituzioni e pensare solo ai suoi profitti in una ottica completamente privatistica, quasi fosse in pieno Far West.

L'impresa è sì una organizzazione che persegue obiettivi privati ma ad essa è delegata dalla collettività la funzione sociale di produrre per il benessere collettivo.

L'impresa è cioè un soggetto giuridico privato che vive nella e per la società; è l'anello di congiunzione fra interessi individuali e interessi collettivi che in un moderno Stato democratico devono coesistere e che possono convivere solo in presenza di una "sana Istituzione" che detta e fa rispettare le regole di reciproco comportamento.

La società civile, dunque, deve sviluppare delle Istituzioni che favoriscano l'efficiente controllo e gestione delle imprese: si pensi ai mercati per la proprietà delle imprese, ai mercati finanziari, alla tutela della concorrenza, alle normative (imposte e/o autoimposte) per la qualità dei prodotti, ecc..

A sua volta, l'impresa deve darsi, al proprio interno, delle regole che definiscano i rapporti tra i membri di questa particolare società che certamente non può più vivere in una visione piramidale gerarchica ma deve basarsi su processi decisionali, incentivi retributivi, cultura d'impresa, codici di comportamento, decentramento dei compiti e delle responsabilità.

In conclusione, le Istituzioni-valore devono essere viste come "regole del gioco", norme e istituti da rispettare. Ma siamo in Italia in grado di soddisfare l'esigenza fondamentale di far rispettare le leggi? Si deve al riguardo osservare che, per poter pretendere il rispetto delle leggi, queste devono essere "rispettabili", ossia ragionevoli ed efficaci. Entro che limite lo sono nel nostro Paese? La produzione legislativa del nostro apparato legislativo è l'Istituzione più appropriata per il rilancio delle Imprese? Ed in caso di violazioni delle "regole del gioco", l'apparato giudiziario italiano può considerarsi una Istituzione-apparato idonea ed appropriata per ottenere il risarcimento del torto subito? E i costi della "non giustizia" su chi devono ricadere? E su chi in concreto ricadono?

A queste e ad altre domande cercheremo di dare risposte nell'ambito delle nostre lezioni, ben conoscendo i nostri enormi limiti ed anzi cercheremo di trarre qualche utile insegnamento proprio dall'energia creativa di Voi giovani e dal concorso di sinergie di tutti i docenti dell'Università e di

quegli operatori di cultura che, specie nell'ambito dei Centri Studi di cui ci ha parlato il prof. Vitale, vorranno darci una mano per fare bene il nostro lavoro.

Grazie

Antonio Di Pietro